

Una vita vissuta tra fame, freddo e fatiche

Giovanni

**UNA VITA VISSUTA
TRA FAME, FREDDO E FATICHE**

Racconto

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2015
Giovanni
Tutti i diritti riservati

Introduzione

Sono nato in un paesino della bassa bresciana. Chiedo scusa da subito per i molti errori di ortografia, poiché ho sempre pensato che “l’ortografia” fosse un ortaggio che si coltiva nell’orto di casa. Per questo ho ottenuto un piccolo aiuto per la corretta stesura da una persona a me di fiducia, che si è impegnata a non divulgare, tanto meno vendere o regalare, per nessun motivo o titolo, il contenuto di questo libro.

Ora vivo in provincia di Brescia, sono sposato da cinquant’anni con la mia devota signora, che è riuscita a sopportarmi finora, che mi ha dato quattro figli che naturalmente ho cercato di non trascurare. Benché io non ritenga d’essere stato un padre “eroico”, mi sono donato totalmente: i figli erano, sono e saranno tutto per me. Ho lavorato giorno e notte per la mia famiglia per assicurare onestamente il loro avvenire. Ho cercato di farli studiare, ma hanno studiato fino a che hanno voluto loro. Non ho potuto donare la mia istruzione perché non ce l’ho e quello che non si ha non si può offrire. A mia moglie, in questi cinquant’anni, ho dato tutto, fidandomi ciecamente. Per me è stata ad un tempo moglie, sorella, madre, una donna con talmente tante qualità da essere amata totalmente; non ho rimpianti. Per questo, se ritornassi indietro, rifarei tutto da capo.

Dall'infanzia fino all'età dell'adolescenza ho vissuto quasi da nomade. In quel tempo si cambiava paese continuamente – la nostra famiglia in particolare – per motivi legati alla povertà, che nel dopoguerra toccava molte famiglie. Paesi non molto distanti l'uno dall'altro, essendo tutti nella provincia di Brescia. Ben presto mi accorsi che gli abitanti avevano modi e costumi diversi nell'affrontare la vita. Da un paesino all'altro dovevo continuamente mettermi in relazione con persone spesso bizzarre, era come sentirsi in qualche modo straniero. Inizialmente la mia famiglia si doveva far accettare. Ricordo che ci osservavano incuriositi, sospettosi, era gente non molto aperta. Ancora oggi penso che un po' di quella timidezza che s'incontra nelle piccole comunità di montagna abbia marcato parte del mio carattere, mi abbia reso un po' schivo, soprattutto nei primi approcci con la gente che non conosco. Dopo poco tempo mi accorsi che c'era tuttavia un modo uguale per tutti i paesi. Me ne resi conto vedendo e comprendendo che le persone mettevano in pratica, credo, ciò che avevano attinto dall'esperienza: ognuno possedeva il proprio metodo, ritenendolo sempre giusto alla propria maniera.

Nella mia vita non sempre ho incontrato e vissuto esperienze piacevoli, ma ho cercato di capire le persone e di comprenderne i motivi che le spingevano spesso a compiere gesti sgradevoli. Non ho mai alimentato in loro atteggiamenti che le spingessero a peggiorare la loro posizione, ascoltandole ho anche trovato tanto bene e, per quanto avessero comportamenti diversi, ho imparato a far tesoro di quanto avevo visto di buono, per trasformare in bene anche ciò che non lo era.

Metà estate

Davanti al caminetto spento, in una tarda sera, un fanciullo dell'età di circa sei anni stava seduto sulle ginocchia del padre. Entrambi erano stanchi per un viaggio lungo circa cinquanta chilometri in bicicletta. Finalmente erano giunti alla loro meta, una casetta di sassi in un paesino montano. Quel caminetto tutto annerito con croste di fuliggine, che emanavano un forte odore, ed una pietra crepa consumata, infossata dall'usura, che serviva a contenere il fuoco e la cenere, pensai che fosse rimasto lì ad attendermi per oltre cent'anni. Tempeставo di domande mio padre e, come se non mi bastasse, gli chiesi di raccontarmi una storia; era sfinito e, credo per non deludermi, mi disse di chiederlo a quel caminetto che tante e tante ne aveva viste e sentite, quasi come non bastasse tutta una vita per raccontarle, e aggiunse che quel vecchio focolare, nei lunghi anni della sua vita, ne aveva udite di ogni genere e che di sicuro ne avrebbe avuta una adatta a me. In quell'istante pensai che prima o poi gli avrei raccontato anche la mia storia; di lì a poco dalla stanchezza mi addormentai, accovacciato sulle ginocchia di mio padre.

Passarono lunghi anni, nell'attesa di sentirle quelle interminabili storie. Mi risvegliai dopo quasi settant'anni, giungendo alla conclusione che quel cami-

netto possa accettare anche la mia storia e, nel tepore del fuoco, la possa raccontare a chiunque voglia ascoltare, come quel dolce fanciullo.

Le case del 1943

Nei pensieri emergono spesso ricordi assillanti che portano nel lontano 1943, a C. (paese in provincia di Brescia). È viva l'immagine di un cortile con delle abitazioni accostate le une alle altre e lasciavano capire che in precedenza erano stati fabbricati ad uso magazzini e granai. Abitazioni formate da stanzoni senza divisorie e per separare il reparto giorno da quello della notte c'era solo una tenda. Ad ogni famiglia era stato assegnato uno stanzone. Benché fossero accostati l'uno all'altro, ognuno aveva il proprio ingresso indipendente. Senza tante attenzioni, da una vecchia cascina li avevano trasformati in case provvisorie, assegnate alle famiglie che in tempo di guerra avevano perso la casa distrutta dalle bombe o per il disagio dovuto a quel periodo. Al centro del fabbricato a ferro di cavallo c'era l'aia. Il tutto era chiuso da un portone. Se non fosse stato per una truppa di militari tedeschi che occupavano una specie di casermone su due piani all'interno dello stesso cortile, che ad una certa ora lo chiudevano, sarebbe ancora aperto.

Gli stanzoni, venni a sapere in seguito, in precedenza ospitavano delle orfanelle. In fondo al cortile c'era una falegnameria. Sebbene fossi molto piccolo, mi sentivo particolarmente attratto e di frequente andavo a sbirciare e non me ne sarei più andato, incantato e

affascinato com'ero... Quando i falegnami si accorgevano della mia presenza, mi scacciavano, temendo che mi sarei potuto fare del male. Oggi li comprendo, dato che ero veramente troppo piccolo. Avevano ragione.

Mi rimase soprattutto impressa l'immagine di questi soldati che marciavano tutti inquadrati e che all'imbrunire andavano e ritornavano marciando e cantando «Dellarè dell'assillare di salvarla dellarè dell'assillare...»

Sembravano soldatini di piombo. Questi soldati tedeschi, checché se ne dica, lì da noi si comportavano bene. A sera molte volte davano a chi andava da loro un pentolino di minestra fatta con le mele e qualche volta anche una pagnotta di pane nero.

Io chiedevo il pane da dare ai conigli, ma il soldato che aveva imparato abbastanza bene l'italiano, con voce rassicurante mi diceva «Il pane lo prendi per te, non per il coniglio.»

Vicini di casa

In quel cortile abitavano altre famiglie: al primo piano la signora M. F., alla quale ero molto affezionato. C'era anche un certo signor B.N., ma sembrava poco normale. Al piano terra vi erano altre famiglie: due fratelli anziani, uomo e donna, che a loro dire di mestiere facevano l'accattonaggio, ma alla fine dei loro giorni, oltre ad un sacco pieno dei frutti della loro professione, scovarono anche un sacco di soldi. Poi c'era un'altra famiglia con un figlio malato di mente che usciva raramente. C'erano poi altri figli, dei quali uno, militare, durante la guerra fu una specie di eroe, tanto da meritarsi la medaglia al valor militare e molti giorni di licenza premio. Un altro ricordo vivo è quello di un uomo che lavorava alla polveriera in località Fascia D'Oro, ma nessuno era a conoscenza di dove realmente fosse posizionata. Si pensava che fosse sotto terra e a chi vi lavorava era proibito tassativamente divulgare, posizione e qualsiasi notizia al riguardo. Anche lui fu premiato poiché durante un bombardamento una cassa di polvere da sparo si incendiò ed egli, a rischio della propria vita, era riuscito ad allontanarla, restando ustionato gravemente, per cui rimase per più di un mese all'ospedale. Il gesto eroico evitò che saltasse in aria tutta la polveriera e quanti ci lavoravano.

Incubi ricorrenti

All'interno queste case, essendo state dei granai, erano invase da topi quasi grossi come conigli, che di notte sfrecciavano sopra i nostri letti. Per fortuna il guaio durò poco, perché il Comune fece una disinfestazione massiccia. Però noi pensavamo che il merito fosse di nostro padre, dal momento che una delle prime notti, dopo l'ennesimo tentativo, riuscì ad infilzarne uno con una baionetta, inchiodandolo al pavimento di legno. L'infilzato rimase lì un giorno ed una notte prima di morire strillando e alla fine emise un lamento straziante. Io non riuscii a dormire per diverse notti. Mi svegliavo per gli incubi che mi perseguitavano, per lo shock subito.

C'era la guerra e non di rado, sia di giorno che di notte, suonava la sirena dell'allarme e a questo fischio terrificante mia madre, tutta sconvolta, prendeva in braccio il bambino, che aveva diciotto mesi meno di me, con l'altra mano mi afferrava e con voce autoritaria chiamava l'altro fratello, che aveva quattro anni più di me. Qualche volta c'era anche mia sorella di otto anni più anziana di me. Si scappava fuori dal paese in fretta e furia, come facevano anche le altre donne con i loro bambini, alla ricerca di qualche ponte per potersi nascondere sotto. Così pensavano di proteggersi dai bombardamenti. Per la maggiore erano pon-